

Natale Benazzi

Le Opere di Misericordia

VESTIRE
GLI IGNUDI
ALLOGGIARE
I FORESTIERI



SAN PAOLO

UN SANTO, UNA STORIA

Fratel Ettore Boschini,
il folle di Dio che accoglieva e vestiva

* * *

Nella Milano degli anni Settanta, ma ancora in quella di trent'anni dopo, una delle figure certamente più note, originali, al confine – per molti – tra follia e santità era quella di Ettore Boschini, fratello Ettore per tutti coloro che hanno imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo, ma anche per quelli che a lungo ne hanno disapprovato e contestato l'opera, che sembrava impraticabile ai più: quella di accogliere presso di sé tutti coloro che nessuno voleva neppure avvicinare.

Da buon figlio di san Camillo de Lellis, dell'inventore dell'idea moderna di assistenza, fratello Ettore non riusciva a evitare di pensarsi simile a quel cavaliere sventurato che, cinque secoli prima, aveva cambiato gli ospedali a partire da una semplice intuizione, quella di una misericordia che non

può darsi interamente se non quando si fa ultima con gli ultimi.

Se san Camillo aveva insegnato all'Occidente come prendersi cura dei malati, ricordando che essi sono concreta immagine di Cristo sofferente, fratel Ettore ha insegnato a un'intera epoca il senso dell'accoglienza di chi nessuno vuole: dei barboni, dei senza tetto, degli stranieri. La tenda di fratel Ettore è stata come una tenda di Abramo dai confini allargati fino all'estremo, forse anche all'eccesso. Ma una tenda che oggi più che mai appare profetica, quasi necessaria.

Un bambino non facilissimo

Ettore era nato il 25 marzo del 1928, a Roverbella, paesino della campagna mantovana: classico luogo composto di case di mattoni, che correivano lungo le poche vie; e i genitori, pure, a vedere le poche foto che di essi rimangono, erano gente semplice, dallo sguardo serio e severo, come seria e severa era la vita in campagna a quell'epoca.

Ettore dovette impararlo presto, quel rigore, se a soli dieci anni, finite le elementari, fu mandato a Monzambano, a lavorare da parenti che abbisognavano di un garzone di stalla.

Ai genitori, Ettore voleva bene (lo ripeterà anche decenni dopo, persino con qualche moto di commozione); ed essi, la mamma soprattutto, lo ricambiavano: ma quel lavoro li teneva lontani; e un bambino lontano è, in qualche modo, sempre e comunque un bimbo abbandonato.

Di sé e di quell'epoca, fratel Ettore avrebbe sempre parlato con parsimonia e con pudore, quasi temendo di far torto alla memoria dei genitori e di sembrare lamentoso; ma gli anni da ragazzo erano stati duri e lo avevano condotto a quella ruvidezza che gli sarebbe stata comunque compagna anche da adulto.

A lungo, in seguito, portò con sé l'impressione di aver, a quell'epoca, perduto un poco d'innocenza: cresciuto, l'età dell'adolescenza lo colse contemporaneamente alla guerra e agli anni altrettanto miseri del fascismo. Cercava lavoro e, dove lo trovava, imparava subito l'arte della fatica e, insieme, quella della bestemmia contro una vita che

non gli prometteva nulla: trenta bestemmie, trenta centesimi, era il gioco che ricordava con vergogna di essersi inventato coi compagni.

Erano, quelli prebellici e poi di guerra, giorni in cui sembrava che esistessero soltanto la fame e la paura⁵.

La fine della guerra e il tempo del bene

Se riguardo alla sua infanzia fratel Ettore raccontava a fatica, sui giorni e degli anni che gli cambiarono la vita le sue parole sono chiarissime, ricche di particolari, e val la pena riascoltarle:

«Don Everardo Corvi, il parroco di Malavicina, organizzò nell'ottobre del 1945 un pellegrinaggio al santuario della Madonna della Corona, agli Spiazzi di Caprino Veronese... Avevo deciso, non so nemmeno perché, che vi avrei partecipato anch'io.

⁵ Le informazioni sulla vita di fratel Ettore e i suoi testi sono tratti dal sito ufficiale dell'Opera Fratel Ettore e dal volume T. Martino, *Fratel Ettore*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2014. Ulteriori fonti sono citate puntualmente in nota.

Avevo diciassette anni. Ricordo ancora il viaggio in camion, tutti cantavano e pregavano. Giunti davanti alla statua della Madonna, il posto mi aveva molto colpito e avevo provato un'emozione strana, che non so spiegare...

So solo di aver seguito con devozione tutte le funzioni e verso sera, quando ormai era giunto il momento di ripartire, di aver sentito il desiderio irresistibile di entrare in chiesa, di restare per un po' solo davanti alla Madonna. "Cara Mamma", avevo pregato quasi senza rendermene conto, "tu conosci la mia vita disordinata, voglio cambiare, ma se tu non mi aiuti sono sicuro che domani ricomincerò da capo".

Quel giorno ho cominciato una marcia che dura ormai da cinquant'anni».

I cammini di conversione, di cambiamento di vita, non sono tutti uguali: nascono tutti, però, da una ricerca interiore (talvolta neppure pienamente cosciente); e si realizzano a partire dalla scoperta di una relazione, di quella che potremmo dire l'accoglienza, originaria, da parte di Dio. Così era stato per Zaccheo, nel racconto evangelico,

nel momento del suo incontro con Gesù; così fu per quel diciassettenne che si arrampicava, a sua volta, "su un albero" per vedere se la propria vita avrebbe potuto cambiare.

L'accoglienza del Vangelo per lui sarebbe passata per la scoperta della misericordia che attende e accoglie, idea mediata dalla figura di una delle grandi sante del Cuore di Gesù, Maria Margherita Alacoque:

«Mentre tentavo di essere coerente con la preghiera fatta davanti alla Vergine degli Spiazzi, il parroco mi aveva regalato un libricino intitolato: *Pensaci bene*; avevo scoperto che Gesù aveva promesso a santa Maria Alacoque l'indulgenza plenaria a chi, in grazia di Dio e dopo essersi confessato, avesse ricevuto la Comunione ogni primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi.

Per otto mesi ce la feci. Difficile fu il mese di luglio. Dall'alba avevo lavorato con lena nella stalla. Poi, come al solito, avevo portato il mangiare ai maiali e pulito il porcile. Finalmente, dopo le undici, avevo finito e decisi di raggiungere il paese. Dovevo percorrere quattro chilometri di un sentiero molto ripido e

mi restava pochissimo tempo per arrivare alla chiesa prima che il sacerdote se ne andasse via. Mentre di corsa scendevo lungo il viottolo, provai un forte dolore a un piede e mi accorsi di aver perso una suola dello scarpone. Per fortuna la ritrovai subito e con un filo di ferro riuscii a riattaccarla alla bell'e meglio alla scarpa. Ripresi a correre, ma ero stremato; volendo infatti fare la Comunione, ero digiuno dalla mezzanotte e, dopo la lunga corsa, seguita a ore e ore di lavoro, mi pareva di non riuscire più a farcela. Quando finalmente giunsi al paese, le campane suonavano il mezzogiorno e il parroco era già rientrato in canonica».

Ettore sente di aver fallito. Prega un poco, poi riprende la strada verso la cascina. Era a un passo dal poter ricominciare, dall'ottenere il perdono, ed ecco che una suola staccata gli ha fatto perdere l'occasione di cambiar vita.

Ma è proprio mentre torna al luogo della fatica quotidiana, che incontra un vecchio, con un abito che non aveva mai visto prima, che sembra la tonaca di un prete, anche se un particolare lo colpisce: al centro c'è una croce rossa, all'altezza del cuore; sulle spalle, il vecchio porta un bidone

di latta nel quale ha raccolto i vari doni di carità nel suo giro di questua. Lo strano personaggio che sembra un prete si ferma a dar retta a quel ragazzo che ha bisogno di sfogare la propria delusione. Lo ascolta, lo consola, gli ricorda l'amore di Dio e lo benedice. È un figlio di san Camillo de Lellis, la congregazione presso la quale, pochi anni dopo, Ettore farà il proprio ingresso.

Tra i Camilliani, per dedicarsi agli ultimi

Gli anni seguenti sono una combinazione di fatica fisica e interiore: entrambe lasceranno il segno sul giovane di Roverbella. Il rapporto con Maria, la Madre di Gesù, e col Sacro Cuore diverranno i fulcri della sua conversione; il lavoro presso la fattoria dei Simoncelli, a Marengo, invece, gli segnerà il fisico per sempre, lasciandogli in eredità i dolori alla schiena:

«Alle quattro mungeva, poi con gli altri mandriani cuoceva il latte per preparare il formaggio. Lo scarto veniva dato ai maiali, e anche questo era compito

suo. Con due grandi bidoni sulle spalle, da 25 chili l'uno, scendeva a valle per dar da mangiare alle bestie. Questo ogni giorno...».

Fino a quando non decide, discutendone col parroco, di far domanda per poter fare ingresso come fratello laico presso quei Camilliani che l'avevano conquistato con l'umiltà, la povertà vissuta e la dedizione ai poveri e ai malati.

Il 6 gennaio 1952, all'età di 24 anni, entra dunque nell'Ordine fondato dal de Lellis. Destinato alla comunità dell'Ospedale San Camillo agli Alberoni di Venezia, viene inizialmente incaricato della gestione della grande mensa per gli ospiti di quella che è anche una grande casa elioterapica: si contano a centinaia per volta coloro che giungono per le cure. Ma agli Alberoni vi sono anche reparti per invalidi e, col tempo, è proprio presso costoro che frate Ettore viene invitato a prestare la propria opera; in particolare si occupa dei giovani distrofici: stando al loro servizio impara sia la disperazione che la speranza e, soprattutto, la necessità di una carità che non può darsi "a tempo", che deve essere totale, accogliente.

A Venezia, Ettore resterà fino all'inizio degli anni Settanta: la sua dedizione assoluta non è passata inosservata se, nel 1973, gli viene riconosciuto il Premio della Bontà "Giovanni XXIII"; la motivazione dice molto riguardo al giovane camilliano:

«... fratel Ettore Boschini, che con squisita bontà e sacrificio, nella sua preziosa opera di assistenza ai malati... vede in ciascuno di loro il Cristo sofferente».

Quello presso l'Ospedale era stato il tempo dell'approfondimento di una vocazione che sta per farsi davvero radicale; ma ora siamo alle soglie di una vera e propria "seconda chiamata", che troverà la sua espressione più vera a Milano.

Milano e la scoperta dei miseri di città

Milano è, per fratel Ettore, innanzitutto una città da cui lasciarsi istruire: la conosce, per alcuni anni, come allievo di un corso di specializzazione per infermieri. I superiori comprendono che quella

dedizione spontanea e assoluta verso i malati deve essere coniugata con alcuni elementi di formazione professionale: fratel Ettore farà centinaia e centinaia di chilometri dagli Alberoni alla metropoli lombarda e viceversa, per seguire i corsi di formazione e, contemporaneamente, non abbandonare i suoi malati.

Poi, la decisione dei superiori è quella del trasferimento: nel 1976 Ettore è definitivamente a Milano, dove viene incaricato della cura dei malati a domicilio, dei più poveri, di quelli che non possono permettersi un medico o un infermiere a pagamento. Fratel Ettore va e viene, impara le strade della città, le percorre di notte, di mattino presto, le più piccole, i portici, le stazioni dei treni, poi quelle sempre più numerose delle metropolitane... In quel suo viavai ininterrotto, scopre un'umanità completamente diversa da quella che fa parte del comune consenso "civile"; un'umanità selvaggia, per la quale vigono condizioni e regole diverse che per chiunque altro: quella dei senza tetto, dei "barboni", degli immigrati soli e perduti nella notte, nelle nebbie, nel freddo di una Milano nascosta, discostata, invisibile perché nessuno

la vuole vedere; una Milano sporca e maledetta, abbandonata a se stessa. È, per Ettore, la rivelazione dell'esistenza di un vero e proprio lazzaretto disperso per le strade:

«... tutte quelle persone buttate sopra un cartone, quei disperati attaccati alla bottiglia, quegli uomini con le gambe in cancrena lasciati soli a morire sono segno di uno scandalo inaccettabile. Testardamente, fratel Ettore decide che sarà lui a occuparsi di loro: "Se i malati più gravi, qui a Milano, li lasciano sui marciapiedi, allora la strada sarà la mia nuova corsia d'ospedale"».

La Milano che cresce negli anni Ottanta, la metropoli centro dello sviluppo economico italiano, svela a fratel Ettore il contrasto di tinte forti che la compone: è la visione di un mondo opulento, che si bea del proprio sfarzo, delle luci, e che però abbandona per le strade i suoi figli più deboli, che chiude le porte all'accoglienza, che si rintana in se stesso.

La Milano "da bere" ha due facce, sempre più ben distinte: quella degli aperitivi consumati dai

vip in centro e in Brera, e quella dei *clochard*, alcoolisti sconvolti – presto diverrà anche quella di molti giovani eroinomani che muoiono sotto i portoni.

Le prime modalità di accoglienza, Ettore le espleta insieme a un confratello più anziano e a un ragazzo del Sud, Sabatino, che, venuto in cerca di lavoro, si trova presto a essere il più attento e operoso aiutante di Ettore⁶. Nella casa camilliana di via Boscovich, ogni giorno vengono distribuiti cibo e vestiti, presso la vecchia portineria della clinica. Ma non basta. Fratel Ettore comprende presto come quella beneficenza non sia, in fondo, utile a nessuno; lo esprime con un linguaggio che non lascia dubbi, immediato, forte come egli stesso sta diventando a contatto con il bisogno dei deboli:

«Se vedessi abbandonati per strada tua madre o tuo fratello, cosa faresti? Gli daresti i soldi per un panino o li porteresti a casa con te?».

⁶ Sabatino Iefuniello era nato nel 1947 a Sarno, in provincia di Salerno; la sua figura è quella di un grande piccolo eroe della misericordia: conosciuto fratel Ettore, lavorerà accanto a lui fino al 30 agosto 1982, quando i postumi di una broncopolmonite metteranno fine alla sua vita. Oggi è aperto il processo diocesano per la sua beatificazione.

L'elemosina sta per diventare, di necessità, accoglienza del povero, del misero (anche dal punto di vista morale), dello straniero che bussa alla porta.

Così raccontava ancora fratel Ettore, volendo dare una data d'inizio alla trasformazione della misericordia in lui; trasformazione obbligata dall'esperienza:

«La mia opera è nata il Venerdì Santo del 1979. Quel giorno, davanti al portone della vecchia portineria, l'ultimo della fila era Angiolino Conti. Era conciatissimo, sporco come non ne avevo mai visti. Era già un po' che pensavo che bisognava fare qualcosa di più... Anche se davamo loro i vestiti puliti, i poveri dove potevano andare a lavarsi? Sapete cosa ne facevano dei vestiti e delle medicine? Li vendevano per comprarsi il vino, ecco cosa se ne facevano! E tornavano sempre con gli stessi stracci addosso, sempre più sporchi e puzzolenti!... Dunque, l'ultimo della fila è questo Angiolino Conti. Sono combattuto perché è quasi mezzogiorno e i bravi religiosi a quell'ora mollano tutto e vanno a pregare, poi c'è il pranzo con la comunità, il riposino...».

A lavare l'Angiolino Conti, a lavarlo per bene, perché l'uomo ha le mani rattrappite dall'artrosi, e poi a disinfettarlo con cura, per le piaghe che la pulizia svela sul corpo, per le croste che hanno reso gli abiti un tutt'uno con la pelle, al punto che è quasi impossibile distinguere l'una dagli altri, fratel Ettore ci mette quasi tre ore:

«A quel punto erano le tre del pomeriggio. Decido di portarlo nel parlatorio dei religiosi; gli porto da mangiare e vado a chiamare il mio superiore, padre Giannino Martignoni. Come il superiore vede il povero sorride, poi guarda me e sorride di nuovo. "È fatta", mi dico. Da quel giorno ho cominciato a lavare in quel piccolo gabinetto tutti i poveri che facevano la fila davanti al portoncino della vecchia portineria, a medicarli e a vestirli con abiti puliti. Ma dopo un po' di questa storia comincio a sentire, nella comunità dei religiosi, porte che sbattono, parole insofferenti e, in mia presenza, silenzi pieni di tensione. Vado da padre Giannino: "Te ne sei accorto, eh?, Ettore... Così non si può andare avanti, dobbiamo trovare una soluzione..."».

Nascita di un rifugio, sotto la stazione di Milano

L'ospitalità è un rischio, è una messa alla prova, è l'apertura delle porte allo sconosciuto, a chi non si sa chi sia, che cosa porti con sé. L'ospitalità è sempre, occorre dirlo, senza falsi timori, un salto nel buio.

Quando poi ospitalità e accoglienza riguardano i più poveri dei poveri, chi non ha nulla, chi ha perduto tutto e, nel cadere, ha disperso forse anche quel che gli resta della stessa dignità, ecco che la paura dello straniero può assumere risvolti cupissimi, esprimere un fastidio insuperabile.

Gli ultimi del mondo sono importuni; la loro non è una povertà da cartolina, pulita; fratel Ettore l'ha imparato pulendo piaghe e lavando corpi che hanno accumulato mesi di lordura e infezioni. Alla portineria dove egli accoglie tutti coloro che giungono e presso la quale, spesso, porta egli stesso chi trova sconvolto nelle strade di notte, all'alba, non vi è spazio per la poesia del povero. La realtà è crudelissima, crudissima, «manda cattivo odore»...

E così viene il momento in cui bisogna andarsene, dunque: ma dove? Ettore bussa a varie porte,

ma nessuna si apre. La sua fama, ormai ben nota, di uomo che raccoglie chiunque, senza far caso alle convenzioni sociali, senza preoccuparsi delle conseguenze, lo precede: «Dare uno spazio a fratel Ettore? Benedetto uomo! Ma poi porta tutti... è incontrollabile...».

Lo si guarda come un santo, ma si ha paura di quel che potrebbe accadere solo fornendogli uno spazio. Occorrerebbe un luogo lontano dagli sguardi dei benpensanti; un luogo "estremo", come è estremo lui, come "estremi" sono i suoi marginali.

Un giorno, mentre sta facendo una delle sue "ronde" tra i poveri senza tetto che cercano rifugio tra le mura della Stazione Centrale di Milano, gli si avvicina un capostazione, tal Venturelli: «Fratel Ettore, io un posto vuoto ce l'avrei, ma mi vergogno persino a parlargliene... mi vergogno a offrirlo per delle persone... ma...». Ettore non ci pensa due volte: «Vediamolo!». Si incamminano per via Sammartini, la lunga strada che costeggia la stazione: vi sono arcate, portici, magazzini; gli ultimi, in fondo, dove la via si chiude, sono ampi spazi

«dalle buie arcate di ponte sotto ai binari. A fratel Ettore non sembrava vero: si mise a saltare per la gioia e a ringraziare il suo benefattore. Per sicurezza mise davanti alla saracinesca un'immagine di san Camillo e una della Madonna, come un segnaposto santo».

Un mese dopo arriva la conferma; una lettera di comodato dei locali per l'accoglienza dei senza-tetto che circolano nei pressi della Stazione. Poi parte la rete della solidarietà: chi viene a sgomberare dalle macerie, chi a imbiancare, chi porta qualche divano. La notte di Natale del 1979 nasce quello che per i poveri (e per gli operatori della carità) milanesi diverrà un simbolo per trent'anni: il "Rifugio amici del Cuore Immacolato di Maria".

Alloggiare i pellegrini, vestire gli ignudi...

Il titolo del nostro piccolo libro potrebbe diventare il titolo dell'opera di fratel Ettore: l'uomo spogliato di ogni cosa, fisicamente e moralmente;

l'uomo che non ha casa, che non ha alcun luogo «dove posare il capo», troverà alla Stazione centrale un pasto, un abito, il dono di una parola, un letto...

Quella che alcuni hanno definito la "piccola cattedrale dei poveri di fratel Ettore", è uno spazio che muta e si adatta a qualunque cosa: può diventare una mensa, poi un dormitorio, persino una chiesa, quando vi si celebra la Messa e i letti si trasformano in panche per gli ospiti e i visitatori...

Ma il "Rifugio" è, soprattutto, una cattedrale dell'accoglienza; è la tenda di Abramo divenuta calamita della miseria del mondo. In quel luogo,

«con il soffitto che tremava al passare dei treni e con lo sferragliare dei vagoni che assordava gli ospiti, vi erano dei disperati che poterono, a migliaia, trovare negli anni un calore umano, accolti con amore infinito da fratel Ettore che li considerava come suoi fratelli, con dignità pari a quella di qualsiasi uomo e donna... persone, di estrazione sociale differente, di poco studio, abbruttite dalle necessità, di età diverse, bisognose di tutto, dal cibo

ai servizi igienici, dal letto alla pulizia personale, dal vestiario e biancheria pulita, alla necessità di parlare con qualcuno...»⁷.

Nel 1980, subito dopo l'apertura, i posti letto sono 50. Dieci anni dopo, quando ormai è sorta anche Casa Betania a Seveso, costruita in buona parte grazie all'aiuto fattivo, manuale degli ospiti della Stazione, vengono ricavati altri 10 posti. Ma le esigenze, sempre più drammatiche, crescono. Alla fine degli anni Ottanta l'emergenza dell'AIDS, morbo che spaventa e ghettizza, obbliga a un'ulteriore riflessione: per questi malati la promiscuità non va bene; sono fragili, vanno protetti dalle infezioni con un'attenzione che al "Rifugio" non è possibile. Per loro e per altre situazioni complesse, nasce il Villaggio della Misericordia di Affori, che giungerà ad accogliere 112 ospiti.

Nel 1990 gli afflussi migratori dall'Africa si fanno più pressanti e, al Rifugio, ci si stringe ancora di più: i posti letto diventano 79, poi 84.

⁷ Dalla biografia di fratel Ettore a cura dei Camilliani: www.camilliani.org.

Fino alla fine degli anni Novanta è una continua crescita dei numeri dell'accoglienza: sono centinaia, di ogni estrazione, donne e uomini, ospitati per un giorno, per un mese...; anche molti carcerati che vengono liberati in seguito all'indulto chiederanno ospitalità a fratel Ettore, che lavora, corre, fatica e, soprattutto, prega: poiché nulla, nella sua vita, si dà senza orazione. Chi ha vissuto le cerimonie pubbliche nella Milano degli anni Ottanta e Novanta non dimentica la presenza di quello strano uomo dalla tonaca nera su cui giganteggia una croce rossa: lui giunge con un'auto mezza rotta, su cui si eleva la statua della Madonna di Fatima; lui canta senza alcun pudore i canti di Maria per le strade della metropoli, incurante degli sguardi ora scandalizzati, ora divertiti, di coloro che gli passano accanto e scrollano il capo. D'altronde, che vergogna dovrebbe avere, che pudore conservarsi, lui che ha sceso la scala con gli ultimi del mondo e si è fatto "inguardabile" con loro?

Un uomo "al limite"

La vita di fratel Ettore fu una vita "al limite". Molti di quelli che videro solo di sfuggita, passandogli accanto, qualcosa di lui e della sua opera, se ne ritrassero quasi scandalizzati. Altri, pochi, rimasero presso di lui, abbracciando spesso in maniera totale quella vita improbabile – dovremmo dire impossibile – fino a sacrificare la propria giovinezza per quella che la gran parte indicava come una follia. Molti, anche nel mondo ecclesiale, commentavano quella sua mescolanza di devozione mariana e condivisione con gli ultimi, come la dedizione confusa di un uomo che aveva perso la testa... Molti giunsero a contestare la sua attività come quella di chi, accogliendo e servendo gli ultimi in quel modo, non si fa carico davvero della trasformazione sociale...

Ma la domanda che la vita di fratel Ettore poneva e pone era chiarissima, insuperabile: come è possibile condividere veramente la propria vita con quella degli ultimi del mondo, senza sporgersi a nostra volta "oltre il limite"? Si può davvero spalancare la propria porta non preoccupandosi se chi

entrerà sarà un santo o un assassino, senza essere un poco folli? Si può lavare una piaga infetta e non provarne ribrezzo senza amare chi la porta su di sé, al di là di qualunque sua condizione umana e sociale?

Una descrizione della personalità scomoda di questo profeta degli ultimi ci viene da una nota biografia curata dai suoi stessi confratelli:

«Fratel Ettore è testardo nelle sue idee, spregiudicato nelle sue scelte, discutibile sui metodi. Per fortuna, la Provvidenza lo toglie d'impiccio ogni volta (e capita spesso) che fa il passo più lungo della gamba, con donazioni anche consistenti, perlopiù anonime, a volte anche superiori alle necessità stesse. E in questi casi fratel Ettore dà via il superfluo per le necessità del mondo, dai terremotati agli sfollati della Bosnia in guerra, in modo da restare, come prima, senza un soldo in tasca. [...]

Il "folle di Dio", come viene chiamato, ha un filo diretto con il buon Dio: basta vedere come prega e come parla di Lui, anche se qualche prete milanese arricciasse il naso sul suo stile liturgico o sulle sue nozioni teologiche. Fa discutere anche il suo amore

per la Madonna e a qualcuno non piace il suo passeggiare per Milano con la statua della Vergine tra le braccia o ancorata alla capotte della sua sgangherata automobile, la sua contestazione delle manifestazioni abortiste, quel suo intonare preghiere in piazza o agli angoli delle strade».

Paradossalmente, la grandezza di fratel Ettore è parte inseparabile della sua "discesa agli inferi", della sua condivisione con i "sepolti della terra", con coloro dai quali ancora oggi ci si allontana sui tram e le metropolitane, quando ci si fanno prossimi.

L'accoglienza dell'altro, la vestizione del nudo, non sono scelte semplici e che lasciano la nostra vita scorrere come se nulla fosse. Accogliere lo straniero e vestire chi è nudo pretende che ci sporchiamo le mani. Non esiste una misericordia per gente che vuole restare ben pulita: la condivisione è sempre contaminazione.

La vita "estrema" di fratel Ettore ce lo ha ricordato: il corpo del povero, dell'ultimo, dello straniero è un corpo che ci provoca a una scelta; o accogliamo o lasciamo sulla soglia. Non c'è, davvero, alcuna terza possibilità.

Che cosa resta?

Fratel Ettore ha lasciato questo mondo il 20 agosto 2004. A "ucciderlo" è stata una forma di leucemia fulminante, che lo ha colto proprio mentre stava cercando di realizzare il sogno di una "congregazione" che portasse avanti la sua opera. Di fatto, pur con tutte le fatiche, oggi sono varie le case e centinaia i posti letto per le persone che l'Opera Fratel Ettore continua ad accogliere. Attualmente le case di ospitalità sono sei, sparse per l'Italia (quattro tra Milano e provincia, una a Bucchianico, il paese natale di san Camillo de Lellis) – e non solo: una è stata aperta anche in Colombia, a Bogotá, dove ci si fa carico dei poveri moribondi della misera capitale sudamericana.

La miglior definizione di quel che egli fece e del senso di quella sua "accoglienza nonostante tutto e nonostante tutti", la diede il superiore dei Camilliani, padre Frank Monks, alle esequie celebrate per lui:

«Ettore, come diceva san Camillo, aveva capito bene che i poveri non hanno bisogno di una predica

sull'amore di Dio, ma piuttosto di sperimentare questo amore per mezzo della nostra accoglienza, fatta con "più cuore nelle mani"».